

**MAPPE PER LETTORI SMARRITI**

# Finalmente il vero Hemingway

**GIUSEPPE MONTESANO**

**C**ontroverso, antipatico, acuto, spaccone, esteta, lucido, ubriaccone, e che cos'altro ancora era Ernest Hemingway? Lo scrittore americano forse più imitato del '900, lo scrittore che molto più del difficile e di lui più grande Faulkner è riuscito a essere l'icona stessa della scrittura come vita e dello stile, asciutto e scorciato, ormai chiamato appunto alla Hemingway, uno stile presto declinato e degenerato in miliardi di corsi di creative writing, ritorna per il lettore in un libro imperdibile di Anthony Burgess. Burgess ha scritto il contrario di una biografia, non ha scritto un saggio, e non ha scritto nemmeno un romanzo: ma l'Hemingway che viene fuori dalle sue pagine è forse il ritratto più equilibrato ed equo che se ne potesse dare. Tutto l'armamentario insopportabile del pescatore, del torero, del cacciatore, del combattente, dello scopatore, del *maudit* che si riversa di solito su Hemingway, è prosciugato da Burgess in un racconto attento e trascinate, non agiografico, a tratti percorso da una sottile ironia. È impossibile sottrarsi del tutto al fascino dello scrittore-icona che sprigiona da quasi tutti i dettagli della vita di Hemingway, ma Burgess sa immergere il lettore dentro l'atmosfera hemingwayana facendo parlare i fatti: libri, confessioni o aneddoti che siano. Burgess ci racconta che Hemingway era poco raffinato come gourmet, che mangiava

«cipolle con vino rosso a colazione, carne con chutney e sottaceti alla senape al mattino, marmellata di arance su bistecche d'orso dall'odore pungente»; e ci presenta poi le scarse righe del discorso di Hemingway per il Nobel, seccissime, raffinate, da ritagliare e conservare in cornice per chiunque presuma di voler diventare uno scrittore. «È perché abbiamo avuto in passato scrittori così grandi che un autore viene trascinato più avanti di dove può andare, fin dove nessuno può aiutarlo. Ho parlato troppo a lungo per uno scrittore. Uno scrittore dovrebbe scrivere ciò che ha da dire e non dirlo»; finché il lettore si chiede: dove sarà il nesso? Il miracolo del libro di Burgess è che invece il nesso c'è sempre, ma è un nesso che non strozza Hemingway in un partito preso, non lo fa a pezzi come pure sarebbe facile basandosi sulle sue mitologie o sui suoi non pochi libri estetizzanti, ma nemmeno lo innalza a totem della scrittura: semplicemente lo lascia essere, con tutte le sue contraddizioni, la miseria e la grandezza, e ci fa venir voglia di ripensare e rileggere l'autore dei *Quarantanove racconti*: di quanti libri si potrebbe dire lo stesso? Un libro di Echenoz è sempre una sorpresa, ma questo *Au piano* del 2003, tradotto ora per Einaudi da Maurizia Balmelli, è tradotto accuratamente, con il titolo di *Al pianoforte*, è qualcosa di più. *Al pianoforte* è un libro enigmatico, che parte con la morte del protagonista per seguirlo poi in una sorta di *voyage* dopo la morte in un mondo che è come lo specchio segreto di questo. Ma è

impossibile riassumere le 166 pagine, serrate come sono in un disegno ambizioso e riuscito, e nello stesso tempo vive in ogni periodo, in ogni minimo dettaglio. E del resto è questa forse l'abilità più grande di Echenoz: costruire per dettagli continui una realtà allucinata che però non si distingue quasi in niente dalla realtà comune. Il quotidiano diventa, in tutto Echenoz, e in *Al pianoforte* forse più e meglio che altrove, il regno del possibile incontro tra il caso e la fatalità. L'avvio è perfetto: con il pianista e il suo accompagnatore che attraversano il Parc Monceau come due figure kafkiane, il pianista quasi un K. musicista spalleggiato e guidato da uno dei fantomatici assistenti del Castello, il pianista terrorizzato dal prossimo concerto e l'accompagnatore che alla fine riesce a portarlo nella sala da concerti con la sua tattica di morbida inflessibilità. Ma la prossimità a Kafka è interiorizzata: è una lezione tramite la quale Echenoz ha imparato a raccontare l'irreale come se fosse il quotidiano, e il quotidiano come quell'irrealtà che forse davvero è tale ma morde come se fosse reale, troppo reale.

**L'importanza di chiamarsi Hemingway**

**Anthony Burgess**  
trad. **Patrizia Aluffi**

pp.188, euro 13

**minimum fax**

**Al pianoforte**

**Juan Echenoz**  
trad. **Maurizia Balmelli**

pp.166, euro 12

**Einaudi**

